

NADIYA E ZHIZN'

*A Chi ci ha sempre creduto,
a chi non ha mai perso la speranza
a chi continua a coltivare le erbacce sperando che un giorno saranno fiore.*

*A tutti quei bambini che anche se spettatori di scenari
di guerra e distruzione
di violenza e di odio
continuano ad insegnarci
ogni giorno
la Pace.*

Questo pensiero va a voi.

*Ed è a voi che chiedo di non spegnersi, mai, perché un milione di lucciole basteranno
a illuminare la notte,
a risvegliare l'amore
nell'uomo.*

E

*infine dedico queste parole
a chi combatte,
sempre.*

Il vuoto.

Lì nel mezzo di quel fuoco, tra quelle urla, tra quei pianti e nei volti di quelle persone ho visto il vuoto, quello che purtroppo aveva preso radici dentro di me.

Ricordavo il sole, le risate, le case, le persone, e ricordavo chi di tutto questo era parte integrante, la mia famiglia, che oggi stringendomi la mano e con le lacrime agli occhi mi ha detto: "Addio".

Più ci ripenso e più sento che la testa scoppia e gli occhi lacrimano ancora e ancora, le mie mani sono fredde e i miei piedi nudi si graffiano su questa strada senza nome né fine, ma in

questo momento non mi importa perché ora come ora qualsiasi luogo è meglio di casa.

Corro perché non so fare altro, perché fuggire sembra apparentemente l'unica soluzione. Fuggo perché ho visto ciò che credevo lontano stringermi le spalle e portarsi via con sé la mia famiglia...e questo mi terrorizza e mi terrorizza perché ho perso la speranza che tutto posso sistemarsi e perché ho già perso me stessa e non voglio assistere allo smarrimento di qualcun altro, non lo potrei sopportare, potrebbe distruggermi.

E mentre guardo dritto davanti a me tra campi deserti e in fiamme, mi salgono i brividi lungo la schiena per il freddo. Sulla mia schiena c'è il mio nome, Nadiya, che parla di una speranza in me ormai svanita, mentre il cognome che porto e che un tempo rappresentava la mia famiglia, oggi rimane a me, solo a me. E conservo in tasca il numero di un telefono che suonerà per il tempo a venire tra le bombe, senza risposta.

Sono passati nove giorni ed ecco davanti a me la mia fine e il mio inizio: il confine con la Polonia.

Ecco il mio biglietto di sola andata verso il mio futuro, un piede ha ormai oltrepassato la sottile linea che divide un passato da dimenticare da un futuro incerto. Sto per muovere anche l'altro, se non fosse che vedo un puntino dalla parte opposta della strada che si sta avvicinando. Mi nascondo pensando a un soldato, ma quando noto un bambino davanti ai miei occhi sono rassicurata: è biondo, occhi azzurri e alto. Direi che ha la mia età. Mi paleso al suo sguardo, ma sul suo volto non vedo sorpresa, bensì il vuoto, quello che ormai abita anche i miei occhi e il mio cuore.

Nessuno dei due parla, non è il momento ed entrambi siamo troppo persi in noi stessi per proferire parola, e poi per dire cosa. Quello che accade, però, è una cosa tanto piccola quanto importante ed è così che la mia mano e la sua si stringono in una stretta potente e insieme varchiamo il confine facendoci una promessa silenziosa: che qualunque cosa avvenga ci bastiamo io e lui, perché adesso siamo famiglia, anche tra l'incessante rumore delle bombe. Ci guideremo, con compassione e come dice il termine stesso patiremo insieme il dolore che ci accomuna, la nostra perdita insieme, mano nella mano.

E adesso è accanto a lui, la mia famiglia, nel luogo che mi ha accolto: l'Italia, che io mi sento a casa.

Questa è la storia di una ragazza ucraina e di un ragazzo russo che hanno trovato la felicità dopo la sconfitta, superando barriere e distinzioni: è la storia di Nadiya (che in ucraino vuole dire "speranza") e Zhizn' (che in russo vuol dire "vita").

*E come dicono i loro nomi
abbiate sempre speranza
nella vita.*

EMMA SCIERÈ INGASTONE

Istituto Comprensivo “Leonardo Da Vinci – Plesso Umberto Nobile” - Ciampino (RM)